LUCILLA LIJOI

Il viaggio in Sardegna di Domenico Rea, Giuseppe Ungaretti, Giorgio Caproni, Guido Piovene, Alfonso Gatto e altri intellettuali nel 1955

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «I luoghi e la memoria. La letteratura meridionale dal 1945 a oggi»
a cura di B. De Luca, G. Palazzolo

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

LUCILLA LIJOI

Il viaggio in Sardegna di Domenico Rea, Giuseppe Ungaretti, Giorgio Caproni, Guido Piovene, Alfonso Gatto e altri intellettuali nel 1955

Nel 1955 la rivista «Prospettive Meridionali» promosse un viaggio-inchiesta in Sardegna coinvolgendo alcuni tra i maggiori intellettuali italiani, con l'obiettivo di documentare la realtà sociale dell'isola nel quadro del nuovo meridionalismo. Attraverso il documentario di Tito Stagno e i 'reportage' di scrittori come Domenico Rea, Giuseppe Ungaretti, Giorgio Caproni, Guido Piovene e Alfonso Gatto, il saggio analizza differenti modalità di rappresentazione della Sardegna negli anni della riforma agraria. Ne emerge un mosaico di sguardi divergenti: dall'approccio empatico e sociale di Rea alle letture estetizzanti o stereotipate di altri autori. Il 1955 si configura così come un momento chiave per comprendere la costruzione culturale dell'identità sarda tra modernizzazione, mito e persistenti pregiudizi continentali.

Nell'estate 1955 la rivista «Prospettive Meridionali», diretta da Angelo Paoluzi e sorta per iniziativa del «Centro democratico di cultura e di documentazione» fondato e presieduto da Giorgio Tupini, invitò alcuni tra i più celebri scrittori italiani dell'epoca a compiere un viaggio-inchiesta in Sardegna, con l'obiettivo di «dare un'immagine reale di una terra bellissima e lontana dalla conoscenza diretta di molti italiani […] una terra povera, sulla quale ha pesato il malgoverno di tanti anni di vita nazionale: una terra dove è necessario operare, e operare subito, ma operare bene».[1] L'iniziativa, da inquadrarsi nell'alveo del "nuovo meridionalismo",[2] rientra perfettamente tra gli obiettivi programmatici della rivista, che si prefiggeva – come si legge nell'editoriale *Registro* apparso sul primo numero – di coinvolgere studiosi e uomini di cultura per «seguire le iniziative e i fermenti culturali che si sviluppano nelle regioni meridionali», promuovendo «una serie di indagini per accertare situazioni ambientali, per valutare aspetti della politica e della legislazione meridionalistica dello Stato unitario, per individuare tendenze ed orientamenti della società meridionale».[3]

Il viaggio in questione ebbe luogo tra il 10 e il 20 settembre 1955 e coinvolse un folto gruppo di intellettuali: Giovanni Battista Angioletti, Giacomo Antonini, Piero Bigongiari, Carlo Bo, Giorgio Caproni, Giulio Cattaneo, Giannantonio Cibotto, Marise Ferro, Leone Piccioni, Domenico Rea, Ornella Sobrero, Giuseppe Ungaretti; l'esperienza, poi descritta da Giacomo Antonini in un gustoso articolo apparso sulla «Fiera Letteraria» il 2 ottobre 1955,[4] venne altresì documentata, su

[1] *Uomini di cultura visitano la Sardegna*, «Prospettive meridionali», I (agosto-settembre 1955), 4-5, 27; per quanto riguarda la rivista e le sue relazioni con il meridionalismo e la politica democristiana, si rimanda a D. IVONE, *Meridionalismo cattolico (1945-1955)*, Milano, Vita e Pensiero, 2003.

[2] Con l'espressione "nuovo meridionalismo" mi riferisco all'approccio teorico e politico che gli anni Cinquanta indusse a riformulare la *questione meridionale* alla luce della ricostruzione postbellica, sostituendo le letture moralistiche dei problemi del Mezzogiorno con un'interpretazione economico-istituzionale della debolezza sistemica delle regioni meridionali. Autori come Manlio Rossi-Doria e gli economisti della 'scuola di Portici' (afferenti all'Istituto di Economia e Politica Agraria dell'Università di Napoli) identificarono nella struttura agraria, nella povertà di capitale umano e nelle istituzioni deboli le cause centrali del sottosviluppo. Parallelamente, Antonio Giolitti e Pasquale Saraceno sostennero la necessità di un intervento statale coordinato, di tipo programmatico, che trovò una sua applicazione istituzionale – seppur con finalità inizialmente infrastrutturali più che strategico-industriali – nella nascita della Cassa per il Mezzogiorno (1950). In quest'ottica, il nuovo meridionalismo appare come un paradigma che lega riforma strutturale e intervento pubblico, rifiutando tanto l'assistenzialismo quanto il determinismo culturale, e interpretando il divario Nord-Sud come il prodotto di scelte politiche e non di congenite debolezze.

[3] *Registro*, «Prospettive meridionali», I (15 maggio 1955), 1, 3.

[4] G. ANTONINI, *Scrittori in Sardegna*, «La Fiera Letteraria», IX (2 ottobre 1955), 40, 1-2. Le tappe del viaggio, possibile anche grazie all'organizzazione di Leone Piccioni (per cui cfr. *Anche in una lettera io sento il peso della parola: cento lettere di Domenico Rea con Leone Piccioni (1949-1992),* a cura di E. Bufacchi, premessa di L. Piccioni, prefazione di R. Di Maio, Napoli, Dante & Descartes, 2015), furono le seguenti: Chiesa di San Pietro delle Immagini, Alghero, Castelsardo, Comprensorio di bonifica della Nurra, Azienda «Corea», la nuova Borgata

iniziativa del «Centro Democratico», da un giovanissimo e ancora poco noto Tito Stagno, cagliaritano, che ne realizzò un prezioso filmato di 28 minuti oggi disponibile su Teche Rai.[5]

Il documentario rispecchia la concezione «concretistica e pragmatica»[6] della rivista che, nel contesto problematico ma propositivo della ricostruzione del Mezzogiorno e delle Isole, offrì ai lettori/spettatori dell'epoca una testimonianza significativa della situazione sarda a quattro anni dall'istituzione dell'ETFAS (Ente per la Trasformazione Agraria e Fondiaria in Sardegna).[7]

Montando il materiale filmato, Tito Stagno scelse di affidare un ruolo di primo piano a Domenico Rea, il celebre autore di *Spaccanapoli* (1947), che nel settembre 1955 aveva da poco pubblicato con Mondadori il libro di racconti *Quel che vide Cummeo*.

Conversando con contadini e operai, Rea si mostra attento agli aspetti materiali più cogenti della quotidianità dei lavoratori, interessandosi di questioni pratiche quali il ricavo effettivo, la qualità dei prodotti della terra, la distanza casa-lavoro. Si consideri, a titolo di esempio, l'intervista di Rea a un contadino giuliano del Comprensorio della Nurra (Alghero), al quale la l'ETFAS aveva assegnato quattro ettari di vigna (6' 15"):

> Quattro ettari di vigna. Di solo vigna? Ma le rende bene questa vigna?
> Noi calcoliamo di campare bene, di viver discretamente.
> Perché dice "calcoliamo"? Ma non ci sta già da quattro anni?
> Sì, ma siccome questi terreni prima non li conosciamo bene, di fronte ai nostri, non potiamo [sic] dire ancora un carico sicuro. Perché la vigna è appena nuova, appena impiantata.
> E questo podere rende solo uva?
> Solamente uva.
> E con l'uva si può vivere, con il solo prodotto?
> Sì, si può vivere.
> [...]
> E quanto più o meno credono di poterci guadagnare sopra? Un calcolo giornaliero.
> Un calcolo giornaliero devi sempre di tirare fuori quelle 1500/1800 lire al giorno.
> E c'hanno la casa sul campo?
> No. Dovrebbe venir fatto un villaggio.[8]

Com'è evidente, l'attenzione dello scrittore, da sempre attento al valore socialmente e umanamente discriminante del denaro – come dimostrano anche alcuni dei suoi più celebri racconti degli anni Cinquanta (*La signora scende a Pompei*, *Quel che vide Cummeo*) – si concentra sulle più elementari condizioni di sopravvivenza dei contadini, offrendo uno spaccato autentico dell'avanzamento della Riforma in Sardegna, di certo non del tutto esente da criticità.

Santa Maria La Palma, Basilica della Santissima Trinità di Saccargia, Reggia Nuragica di Santu Antine, Chiesa di San Pietro di Sorres, Oristano, Azienda agricola di Masongiu, Cagliari, Nora, Carbonia, dighe del Flumendosa, Nuoro, Cala Gonone, Grotta del Bue Marino, Oliena, Orgosolo.

[5] https://www.teche.rai.it/1955/10/il-viaggio-in-sardegna-di-ungaretti-caproni-rea-bo-piccioni-ed-altri-intellettuali-nel-1955/.

[6] IVONE, *Meridionalismo*…, 119.

[7] La bibliografia sull'argomento è molto vasta, in questa sede ci limitiamo a segnalare i seguenti contributi: L. SCOPPOLA IACOPINI, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica (1950-1986)*, Roma, Carocci, 2019; *Per una storia della riforma agraria in Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Roma, Carocci, 2004; M.L. DI FELICE, *Terra e lavoro: uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Roma, Carocci, 2005.

[8] Nel secondo dopoguerra Fertilia, fondata nel 1936, divenne un importante centro di accoglienza per i profughi giuliano-dalmati, che, di fatto, la ripopolarono conferendole una nuova identità (non a caso, la borgata, dedicata a San Marco, divenne nota come 'Fertilia dei Giuliani'). Un filmato dell'Istituto Luce reperibile su YouTube documenta l'arrivo dei profughi nel 1949: https://www.youtube.com/watch?v=lox5pevv1SQ. Il villaggio cui allude il contadino intervistato da Rea non venne mai realizzato (si tratta del mancato progetto della borgata di Porto Conte).

Ancora più significativa – dal momento che rivela la grave situazione di precarietà nella quale versavano i coloni – è l'intervista di Rea a un operaio non specializzato dell'azienda agricola di Masongiu (OR), presso la quale l'ETFAS stava ultimando la costruzione della borgata di Sant'Anna (14' 10"):

> *C'avete un lavoro continuo?*
> Oh ma questo lavoro sarà per poco, sarà per pochi mesi insomma.
> *E dopo, che farete?*
> Mah, non sappiamo ancora se poi ci daranno altri appalti, altri lavori… la ditta seguirà sempre a lavorare forse probabilmente anche nell'ETFAS insomma.
> *Ma non c'avete periodi di grande disoccupazione?*
> Oh noi abbiamo fatto un periodo di sei/sette mesi, molti anche da un anno, un anno e mezzo, due anni, anche.
> *Di disoccupazione?*
> Di disoccupazione.
> *E come siete…?*
> Oddio, firmando la disoccupazione e facendo qualche cosuccia, insomma così, però con l'agricoltura, con poca paga, con una paga di 500 lire non basta a soddisfare la famiglia, e i nostri bambini, insomma…

Osservando i due interlocutori sullo schermo, lo spettatore può cogliere il visibile imbarazzo di Rea che, forse, non si trovava del tutto a proprio agio nel ricoprire una posizione di 'superiorità' rispetto agli intervistati: proprio lui che, per motivi familiari e per antico interesse personale verso gli umili, ben conosceva le privazioni e le difficoltà di una vita condotta all'insegna della provvisorietà economica.

Invero, l'attenzione di Rea nei confronti della difficile situazione della Sardegna era già emersa in precedenza, come si apprende da un denso *reportage* giornalistico realizzato dall'autore spaccanapolitano nell'autunno 1951 per il settimanale «Il lavoro illustrato», a pochi mesi dall'istituzione dell'ETFAS (27 aprile 1951). Si tratta di un servizio in sei puntate, nel quale Rea offre il resoconto dettagliato di un viaggio compiuto tra le province di Sassari (Fertilia, Alghero, Villanova), Nuoro (Oliena), Oristano, Medio Campidano (Sanluri) e Sulcis Iglesiente (Carbonia).[9] Anche in questo caso, l'autore non si lascia ingannare dalle suggestioni offerte dalla storia e dal paesaggio sardo, ma coglie l'occasione per mettere in evidenza i limiti di una situazione disastrosa, che ancora sconta le conseguenze del malgoverno fascista. Ecco, ad esempio, quanto scrive su Fertilia:

> Era un villaggio squallido e spopolato. Sui muri c'erano tracce di aquile e di fasci, ma sotto i portici, gli uomini seduti portavano negli abiti e nel volto le tracce della miseria e dell'ozio […] Pochi paesi mi impressioneranno di più per il loro stato di abbandono, di esperimento finito male […] in nessun altro paese o villaggio c'era quel tratto di spietata miseria collettiva, di baracca o di circo equestre, di paese corroso come da una malattia che scava piaghe nella profondità.[10]

[9] D. REA, *Uno disse: l'Italia non mi piace*, «Il lavoro illustrato», II (7-14 ottobre 1951), 40, 7-8; *L'uomo c'era tanto tempo fa*, «Il lavoro illustrato», II (14-21 ottobre 1951), 41, 7-8; *Soli con se stessi*, «Il lavoro illustrato», II (21-28 ottobre 1951), 42, 7-8; *Andateci armato*, «Il lavoro illustrato», II (28 ottobre-4 novembre 1951), 43, 9-10; *La terra è grande*, «Il lavoro illustrato», II (4-11 novembre 1951), 44, 15-16; *Ruggine di Carbonia*, «Il lavoro illustrato», II (11-18 novembre 1951), 9-10. L'intero servizio si legge oggi in D. REA, *Viaggio in Sardegna*, a cura di A. Baldi, in *Una Bloomsbury mediterranea. Domenico Rea nella Napoli del Dopoguerra*, a cura di M. Farnetti, Napoli, FedOA, 2025, 173-207, da cui si cita [https://doi.org/10.6093/978-88-6887-326-4].
[10] REA, *Soli con se stessi*…, 186.

 © Adi editore 2026

Anche quando visita Alghero – che pure descrive come una fresca città marinara piena di luce – Rea è insospettito dalla presenza di «molti uomini con le mani in tasca e nell'atteggiamento di chi è pronto per qualunque affitto»,[11] che «creavano un'aria sospesa, contrastante con […] quel sapore "balneare" che circola per tutta la città. Qualche cosa non doveva andar bene. Era forse la miseria dei cinquemila disoccupati della città, che conta 23 mila abitanti».[12] Profondo conoscitore della realtà socio-economica meridionale (alla cui indagine capillare si sarebbe dedicato per tutta la vita), nella disperazione delle famiglie di Alghero, costrette a vivere in condizioni proibitive, Rea coglie i tratti della disperazione universale di chi sa che «ozio e miseria [sono] il tempo spirituale» di una vita intera: «erano in questo molto italiani, come i calabresi, i napoletani, come tutti gli italiani che fanno miseria, dalle carni bianche, su cui i peli sembravano dei parassiti, dai capelli aridi, odorosi di chiuso, dagli occhi avidi di luce e di fame».[13]

Desolante e disperante, infine, è l'impressione che Rea ricava dalla visita al centro minerario di Carbonia, che in quegli anni era provato dalla disoccupazione, dalla scarsità delle infrastrutture e da aspre lotte sindacali con la Carbosarda per l'emancipazione dalla servitù aziendale. Tra baracche di legno, tettoie di zinco, sporcizia e aria malsana, lo scrittore annota:

> Non c'è promessa o una speranza in aria. Siamo nel regno del debito a catena. Un debito paga l'altro […]. Debiti contratti con la speranza di estinguerli mediante il lavoro; per cui il giorno della riscossione del salario si trasforma in un momento che lascia l'uomo a mani vuote, come se non avesse lavorato a quel nero lavoro, e lo incita a sperare nella fortuna e nel miracolo, a degradarsi cioè, quando non lo avvia ai paradisi artificiali: al gioco o al vino, a un vino d'inchiostro, che serve benissimo al suo scopo.[14]

L'intensa preoccupazione di Rea per le condizioni umilianti dei lavoratori sardi contrasta parzialmente con l'atteggiamento di Giuseppe Ungaretti, che – come apprendiamo nuovamente dal documentario di Stagno – rivolgendosi agli impiegati dell'azienda agricola «Corea» (SS) appare più interessato a un generico dato 'morale' che all'effettiva qualità materiale della vita dei contadini (8' 4"):

> *Prima che cosa faceva? Prima di venire qui.*
> Contadino[15]
> *Faceva il contadino. E questa… il venire qui ha reso migliore le… la sua vita?*
> Insomma... noi siamo venuti per renderci migliori. Se più peggio ce ne ritorniamo di nuovo in paese!
> *Ma fin qui, fin qui, come le sembra?*
> Eh, fin qui…questo anno non abbiamo avuto proprio niente.
> *È un anno duro, questo.*
> È un anno duro proprio per noi. Perché della misera giornata non possiamo vivere.
> *Sì... la terra non rende a sufficienza per vivere?*
> Poco rende, poco! Specialmente in questo punto è un po'... una terra un po' cattiva, non so io...come spiegargliela.

Se confrontate con le domande di Rea, le domande di Ungaretti risultano più vaghe, così come più rilassato e spensierato appare il suo atteggiamento durante il viaggio: lo dimostra, ad esempio, il

[11] *Ibidem.*
[12] *Ibidem.*
[13] *Ibidem.*
[14] REA, *Ruggine di Carbonia*…, 204-205.
[15] L'interlocutrice di Ungaretti è una donna che parla di sé al maschile.

memorabile colloquio del poeta con l'anziano Gavino Caria, il custode della Reggia Nuragica di Santu Antine (SS), nel Logudoro (11' 54").

Il terzo scrittore-intervistatore immortalato nel documentario è Giorgio Caproni, che riesce a comunicare con una donna di Masongiu (OR) solo grazie all'intervento di Tito Stagno, che traduce per il poeta livornese il dialetto di Oristano. Caproni accenna alla pulizia e alla bellezza delle casette coloniche, e si mostra piacevolmente stupito che la signora, nonostante abbia il gas, cucini ancora «alla maniera antica, col fuoco sotto»: «Dice che non è capace ad accendere la cucina». «Ma perché, ha paura? Ha paura che scoppia?». «Sì». «Ah no, ma non scoppia, deve imparare!» (16').

Come si deduce dal tono delle battute, il poeta assume nei confronti della donna un atteggiamento vagamente paternalista che, invero, si riflette altresì nell'articolo pubblicato da Caproni su «Prospettive meridionali» nel marzo 1956, dunque a qualche mese di distanza dal viaggio sardo. Qui l'autore rievoca la visita al Comprensorio della Nurra, confessando un pregiudiziale disinteresse – nonché una certa condiscendenza – nei confronti di una «cosa certamente seria e lodevole (ma brutta – pensavo – e noiosa, come tutte le opere buone)».[16] Contrariamente alle aspettative, tuttavia, il paesaggio della Nurra, ancora in fase di bonifica, colpisce profondamente il poeta, sedotto dal violento contrasto – «una vera e propria *rixa animae et corporis*, piena d'una drammaticità indimenticabile»[17]– generato dalla parte incolta e la parte disboscata:

> Il mio sguardo spaziava nel ventoso e vasto paesaggio, e un'altra cosa più grande degli eucalipti ora mi interessava [...] m'interessava il paesaggio che vedevo diviso in due, nettamente come il bene e il male, e da una parte (certo quella del male) una zona bellissima, romanticamente selvaggia, di lastroni rocciosi e di paurosi cespugli, e dall'altra (certo quella del bene) un'ordinatissima e ordinarissima zona di campi e di vigneti, come se il salto del piccolo fosso che separava tali due zone fosse la traduzione, nello spazio, d'un vertiginoso salto nel tempo, unità di misura Dio sa quanti millenni.[18]

Lo sguardo esogeno del visitatore categorizza il paesaggio sardo mediante la classica dicotomia bene/male, considerando la parte 'selvaggia' come uno spazio di autenticità romanticamente primordiale e sublime, sottratta allo scorrere del tempo e consegnata a una immobilità millenaria, come una «enorme tartaruga del tempo, corazzata […] da quell'inespugnabile guscio contro il vorace dente della civiltà»;[19] al contrario, la parte bonificata appare moderna, produttiva, leggibile, inserita nella storia e nel progresso. Rispetto a questo paesaggio, le emozioni del poeta sono ambivalenti: da una parte, egli è affascinato dalla «guancia ancor priva di *maquillage*»,[20] dall'altra è impressionato dall'eroico lavoro umano necessario alla trasformazione funzionale del territorio:

> Ma se poi il mio occhio saltava il piccolo fosso, subito i campi netti e geometrici, e i lunghi filari delle viti, m'empivano d'una meraviglia più grande ancora. Perché in mezzo a quei campi vedevo titanici cumuli di pietrame ordinatamente accatastato, il che mi diceva che anche lì,

---

16 G. CAPRONI, *Sul sillabario della Nurra la parola 'speranza',* «Prospettive meridionali», II (marzo 1956), 3, 19-20. Il poeta ha ricordato il viaggio in Sardegna anche in G. CAPRONI*, Il mondo ha bisogno dei poeti. Interviste e autocommenti 1948-1990*, a cura di M. Rota, introduzione di A. Dolfi, Firenze, Firenze University Press, 2014, 281-283; ma si vedano anche: G. CAPRONI, *Un ricordo di viaggio. I sassi della Sardegna*, «La Fiera Letteraria», XIII (27 aprile 1958), 17, 1; G. CAPRONI, *Un minuzzolo di Sardegna*, «La Giustizia», 13 settembre 1961, ora in Id., *Aeroporto delle rondini e altre cartoline di viaggio*, introduzione di D. Valli, postfazione di R. Luperini, Lecce, Manni, 2000, 21-24.

17 CAPRONI, *Sul sillabario della Nurra*…, 19.

18 *Ibidem.*

19 *Ibidem.*

20 *Ibidem.*

> dove ora c'era una così progredita agricoltura, la banchisa di sasso doveva aver regnato sovrana come dall'altra parte, e insieme a quella banchisa, si capisce, quell'intrico disperante di primordiali cespugli, paradiso di cinghiali e di briganti.[21]

Nell'immaginario di Caproni, dunque, il Comprensorio della Nurra si trasforma in un palinsesto di temporalità multiple, dove si confrontano moderno e 'primitivo', ordine e caos, storia ed eternità, secondo un paradigma di lettura e interpretazione mitica dello spazio isolano in parte già utilizzato da Elio Vittorini nel 1932 per il suo onirico *Quaderno sardo* (che, non a caso, venne poi ripubblicato nel 1952 con l'eloquente titolo *Sardegna come un'infanzia*).[22]

In clausola al testo, tuttavia, il poeta sceglie di rientrare nel solco indicato da «Prospettive meridionali», il cui scopo filogovernativo (implicito nella dichiarata vicinanza della rivista alla D.C.) consisteva nell'offrire ai lettori una panoramica dettagliata e obiettiva dei progressi dell'ETFAS.[23] Con sincero entusiasmo, infatti, Caproni abbandona ogni tensione nostalgica nei confronti della Sardegna ancestrale, riconoscendo l'importanza degli interventi necessari alla costruzione del benessere collettivo in una terra 'ossuta' (per citare la celebre metafora di Manlio Rossi Doria)[24] e meritevole di riscatto economico, sociale e spirituale:

> L'uomo, finché ha sete d'acqua e fame di pane, non può aver né sete né fame d'altro. Tantomeno della bellezza e della poesia. Ed ecco che allora io cominciai ad esaltarmi davvero, pensando che tutte quelle macchinacce, quella faticaccia, quelle brutte case in stile fascista di Fertilia eccetera, tutto in definitiva serviva unicamente una cosa che sta in cima al mio cuore: la poesia, che è come dire la speranza, o la consolazione, se non addirittura – per chi ha avuto il dono della grazia – la fede, politica o religiosa che sia: cioè tutta quella fame e tutta quella sete d'altro che comincia, appunto, dove finisce la fame di pane e la sete di acqua.[25]

---

[21] *Ibidem*.

[22] Tra il 18 e il 28 settembre 1932, incoraggiato dall'amico Enrico Falqui, Elio Vittorini partecipò al viaggio-crociera organizzato dall'«Italia letteraria», cui era abbinato un premio di 5000 lire per il miglior *reportage*. La giuria, composta da Grazia Deledda, Cipriano Efisio Oppo e Silvio Benco, divise il premio tra il siciliano Vittorini (che concorreva con lo pseudonimo di *Amok*), assegnandogli 3000 lire, e il calabrese Virgilio Lilli (che concorreva con lo pseudonimo di *Senza Motto*), che si aggiudicò le restanti 2000 lire. Fu Grazia Deledda a insistere perché il premio venisse diviso, non mostrandosi del tutto convinta del testo di Vittorini. Il *reportage* di Lilli, parzialmente anticipato sull'«Italia letteraria», V (1° gennaio 1933), 1, 3-4, si legge in *Viaggio in Sardegna*, presentazione di G. Contini e scritti di M. Bragaglia e G. Fiori, Sassari, Carlo Delfino, 1993; ma si veda anche V. LILLI, *Sardegna*, dipinti e disegni di B. Palazzi, Milano, Ceschina, 1961. Il *reportage* di Vittorini venne parzialmente pubblicato sull'«Italia letteraria», IV (25 dicembre 1932), 52, 3-4, con titolo *Quaderno sardo*; sul «Bargello», 1° gennaio 1933, con titolo *Gioia di Mussolinia*, *tristezza di Iglesias*; su «Solaria», VIII (gennaio 1933), 1, 25-34, con titolo *Giorni di mare*; è stato poi pubblicato interamente in volume con titolo *Nei Morlacchi. Viaggio in Sardegna*, Firenze, Parenti, 1936; poi, col nuovo titolo *Sardegna come un'infanzia*, Milano, Mondadori, 1952; è in seguito confluito in E. VITTORINI, *Le opere narrative*, a cura di M. Corti, Milano, Mondadori, 1974; nel 2014 è stato ristampato per Bompiani con prefazione di M. Murgia e introduzione e bibliografia di S. Guarnieri; un'ultima edizione, senza la prosa *Nei Morlacchi*, è uscita nel 2022, con introduzione e a cura di A. Cadoni, Nuoro, Il Maestrale.

[23] Giova ricordare che nel giugno 1955 la Sardegna aveva vissuto un turbolento terremoto politico: il 9 giugno, infatti, Alfredo Corrias si era dimesso dalla carica di Presidente della Regione, lasciando la D.C. Corrias accusò il governo di aver rifiutato il finanziamento per otto miliardi di alcuni piani di riforma fondiaria, escludendo la regione da un prestito erogato dalla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo in favore del Mezzogiorno. Il gesto di Corrias accelerò la crisi governativa in atto, culminata il 22 giugno con le dimissioni del Presidente del Consiglio Mario Scelba. Inserita in questo contesto, l'operazione condotta da «Prospettive meridionali» potrebbe assumere una coloritura politica ulteriore, configurandosi come un atto velatamente propagandistico per sottolineare i progressi dell'ETFAS.

[24] M. ROSSI-DORIA, *La polpa e l'osso: scritti su agricoltura risorse naturali e ambiente*, a cura di M. Gorgoni, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2005.

[25] CAPRONI, *Sul sillabario della Nurra*…, 20.

Negli stessi giorni in cui la brigata di «Prospettive meridionali» percorreva la Sardegna, si trovava sull'isola anche Guido Piovene,[26] impegnato nella celebre inchiesta radiofonica commissionatagli dalla RAI e destinata a tradursi nel 1957 nel monumentale *Viaggio in Italia*.[27]

Alla Sardegna vennero dedicate cinque puntate, trasmesse tra il 14 maggio e l'11 giugno 1956,[28] dalle quali emerge il desiderio dello scrittore vicentino di certificare i progressi dell'EFTAS, riportandone con scrupoloso orgoglio successi e traguardi. A colpire, in particolare, è il compiacimento con il quale Piovene descrive i lavori di bonifica della Nurra, terra «irredimibile», un tempo «vasto regno di cespugli e di sassi, disabitato, incolto, rifugio di banditi»: «oggi, tra gli enormi cumuli e piramidi di sassi estratti dalla terra per poterla arare, si ha la rara certezza di contemplare un suolo che non era stato mai toccato dall'uomo dopo la creazione».[29] Impossibile non cogliere il limite dello sguardo velatamente 'colonialista' di Piovene, che considera il territorio sardo – quasi sempre descritto come una terra favolosa e irreale, allo stesso tempo lunare e mostruosa – un luogo refrattario al cambiamento e tuttavia degno di 'redenzione', i cui abitanti sembrano nutrire una «avversione ingenita per l'industria e la stessa agricoltura, nemica della pastorizia».[30] Tale impressione si rafforza leggendo le considerazioni di Piovene sulla Piana di Arborea (situata a una decina di chilometri dall'azienda agricola di Masongiu visitata da Rea), rispetto alla quale lo scrittore si esprime in termini condizionati da un certo etnocentrismo: «giungendo ad Arborea, sotto Oristano ed in vicinanza del golfo, sembra di essere passati in un'altra parte del mondo. Non ci si trova più in Sardegna, ma in un angolo irrigato della piana lombarda, tra grandi filari di alberi. Alla tensione tragica del colore locale, subentrano il normale e l'ameno».[31]

Si noti l'adozione di uno sguardo binario e categorizzante, che tende trasformare l'ignoto nel noto mediante immagini tranquillizzanti e familiari: la Sardegna, che nella visione di Piovene è un'isola arcaica «che la storia ha evitato», «remota nel tempo»,[32] dove convivono «il primitivo autentico e la modernità convinta»,[33] diviene accettabile (anzi, 'normale'!) agli occhi del visitatore solo quando è riconducibile al rassicurante e ordinato paesaggio agricolo della Lombardia.

Rispetto a Rea, che aveva cercato di mettersi in relazione empatica con operai e contadini, Piovene si mostra invece vincolato a stereotipi e pregiudizi molto diffusi (allora come oggi) quando si tratta di interpretare il tessuto storico e culturale del Sud. Il suo atteggiamento è distinto anche da quello di Caproni che, pur ammettendo di essersi lasciato incantare dal fascino 'selvaggio' della Nurra, tuttavia finisce per riconoscere con «vergogna» i vincoli di uno sguardo estetizzante e condizionato da echi spiccatamente romantici.

Pochi mesi prima dell'iniziativa promossa da «Prospettive meridionali», anche il settimanale «Epoca» aveva offerto ai suoi lettori un servizio dedicato alla Sardegna, inviando sull'isola il poeta

---

[26] È lo stesso Giacomo Antonini, nel già citato articolo *Scrittori in Sardegna*, ad alludere all'incontro con Piovene.

[27] G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, con 32 illustrazioni fuori testo, Milano, Mondadori, 1957. L'opera ha goduto di varie ristampe, tra cui si segnala l'edizione Bompiani 2017, da cui si cita [edizione consultata in formato digitale]. Nel 1968 la RAI trasmise il documentario in 16 puntate Viaggio in Italia, a cura di Guido Piovene per la regia di Virgilio Sabel. Alla Sardegna (Barbagia) venne dedicata la puntata del 10 ottobre 1968 (https://www.teche.rai.it/1968/10/questa-nostra-italia-di-guido-piovene-sardegna/).

[28] *Sardegna e Cagliari*, *Miniere e nuraghi*, *Da Oristano a Sassari*, *Da Sassari a Nuoro*, *Nuorese e Flumendosa*. È possibile ascoltare tutte le puntate del viaggio su Rai Play Sound (https://www.raiplaysound.it/playlist/viaggioinitalia).

[29] PIOVENE, *Arborea*, in *Viaggio in Italia*….

[30] PIOVENE, *La Sardegna*, in *Viaggio in Italia*….

[31] PIOVENE, *Arborea*, in *Viaggio in Italia*….

[32] PIOVENE, *Il Nuorese*, in *Viaggio in Italia*….

[33] PIOVENE, *La Sardegna*, in *Viaggio in Italia*….

Alfonso Gatto e il fotografo Mario De Biasi. Accompagnati dal poeta e giornalista Marcello Serra,[34] Gatto e De Biasi realizzarono un accurato *fotoreportage* in quattro puntate, pubblicate sul rotocalco mondadoriano nel luglio 1955 per la serie *L'Italia che non conosciamo*.[35]

Rispetto agli obiettivi prevalentemente documentari e informativi promossi dal «Centro democratico di cultura e documentazione», il taglio prospettico adottato da Gatto colloca la Sardegna in una dimensione lirica e fatata, restituendoci l'immagine di un'isola beata, sulla quale i turisti inglesi sbarcano estasiati, entusiasti di aver 'scoperto' un luogo, come Alghero, del quale sembrano ignorare addirittura le coordinate geografiche: «Alghero, dov'è Alghero? In Spagna, in Africa? Sanno solo che è Mediterraneo, un puntino in quel lago azzurro la cui civiltà, fatta di templi, di capre, di ulivi, di aranci, di briganti, di innamorati, è sempre riscaldata dal sole»[36].

Sospesa nel tempo, impermeabile alla storia e, dunque, più «pura» – scrive ancora Gatto – di altri luoghi sardi, è poi la celebre Barbagia di Belvì (NU), che il poeta, sgomentato dalla forza primigenia del paesaggio, paragona al set di un film western: «piccoli, familiari, ambigui genii, ombre di un West favoloso al cui scenario ricorrono i registi delle avventure. Per la prima volta sentimmo d'essere alla soglia di un mondo in cui la tradizione non ha retorica».[37] Anche la grave piaga dell'abigeato è ricondotta da Gatto all'immaginario cinematografico: «Per questa gola è il passaggio obbligato dei ladri di bestiame, dice Serra. Si potrebbe udire il loro rumore incalzante come nei western. Somiglia tanto al vento, a questo vento che resta sempre al di sotto di noi che navighiamo sul filo del valico».[38]

Tutto, in Barbagia, dai banditi alle vedove, ha un'aria edenica e fiabesca; nessuno è sfiorato, sembra suggerire l'autore, dalla consapevolezza sociale e culturale di sé, né, tantomeno, dal bisogno di sfuggire a una vita durissima, soggetta alle leggi implacabili del lavoro e della fatica (che, anzi, in

---

[34] Marcello Serra (1913-1991), saggista, poeta e giornalista sardo, avrebbe fatto da guida anche al gruppo di «Prospettive meridionali» (appare anche nel documentario di Tito Stagno). Giacomo Antonini, nel già citato articolo *Scrittori in Sardegna*, lo ricorda così: «Questa o pressappoco era la compagnia che all'alba d'un giorno di settembre ha messo piede ad Olbia vedendosi venire subito incontro ad accoglierla Marcello Serra, l'autore di *Mal di Sardegna* da noi più tardi nominato 'nuraghe d'onore'. Di Marcello Serra che da Olbia a Cagliari ci fu costante guida dovrei fare l'elogio non soltanto per la profonda conoscenza di ogni particolare della storia e della vita sarda ma anche per la sua infinita pazienza, il suo imperterrito buon umore». Alla Sardegna Serra ha dedicato gran parte della sua produzione saggistica: in questa sede ricordiamo *Mal di Sardegna*, Firenze, Vallecchi, 1955, e *Sardegna quasi un continente*, Cagliari, Editrice Sarda Fratelli Fossataro, 1958, corredata da numerose fotografie di Mario De Biasi; il volume fu ristampato nel 1961, in occasione della realizzazione di un documentario girato dallo stesso Serra e trasmesso dalla Rai in quattro puntate (https://web.archive.org/web/20181213124623/http://www.sardegnadigitallibrary.it/index.php?xsl=626&id=66832); nel 1970 una nuova edizione di *Sardegna quasi un continente* venne pubblicata con una prefazione di Alfonso Gatto desunta dall'articolo *Viaggio in Sardegna con Marcello Serra*, «Il Giornale del Mattino», 16 gennaio 1959, 3.

[35] A. GATTO, *Gli inglesi hanno scoperto Alghero*, «Epoca», XX (10 luglio 1955), 249, 52-58; *Da Aritzo a Desulo. La Barbagia di Belvì*, «Epoca», XXI (17 luglio 1955), 250, 37-45; *Millenni di pietra. I villaggi nuragici*, «Epoca», XXII (24 luglio 1955), 251, 30-34; *I fari parlano*, «Epoca», XXIII (31 luglio 1955), 252, 39-47. I testi sono poi confluiti in A. GATTO, *Napoli N.N.*, Firenze, Vallecchi, 1974; si leggono anche in M. DE BIASI, *Viaggio dentro l'isola*, testi di B. Bandinu, A. Gatto, G. Dessì, Nuoro, Ilisso, 2002, da cui si cita [edizione consultata digitalmente]. Sul rapporto di Gatto con la Sardegna si rimanda a M. NAPOLI, *Alfonso Gatto e il 'continente' Sardegna*, Sarno, Edizioni dell'Ippogrifo, 2018.

[36] GATTO, *Gli inglesi hanno scoperto Alghero*…. La 'scoperta' di Alghero da parte degli inglesi fu probabilmente favorita e mediata anche dalla diffusione del diario di viaggio *Sea and Sardinia* di D.H. Lawrence, pubblicato nel 1921 e citato anche da Rea in *Andateci armato...*, dedicato a Nuoro.

[37] GATTO, *Da Aritzo a Desulo. La Barbagia di Belvì*….

[38] *Ibidem*.

questo contesto appaiono quasi come parte integrante del 'pittoresco' della regione). Descrivendo un gruppo di bambine impegnate in un girotondo, Gatto annota:

> Qui sono nate, tra queste poche case che son come stanze di un'unica casa quasi tutte dimoreranno, e ancora da grandi, ignare d'altri paesi, d'altri cieli che sono di là dai monti e dal mare, si sentiranno chiamate col piccolo nome che ora le distingue, eguali tra loro e contente d'esserlo. Una fiaba, la vita, anche per noi: ma qui, in Barbagia, la fiaba s'incide nel vetrato della neve e nella dura ganga del legno che nella sua usura diventa eterno […] l'innocenza è un lungo racconto di boschi, di fiori, d'animali, di pastori che tra loro s'intendono e parlano con dolcezza, nella funebre meraviglia della notte.[39]

La lettura del contesto sardo è mediata dalla sensibilità immaginifica e allusiva di Gatto, che trama il suo *reportage* di una suggestiva, quasi luminosa, malinconia (in questo, è facile rendersene conto, il suo sguardo non potrebbe essere più distante da quello scabro e pragmatico di Rea);[40] l'isola è come un libro di racconti per l'infanzia (tema che per l'autore salernitano riveste un ruolo strutturante), come dimostra la suggestiva puntata dedicata ai fari dell'isola. A chi gli domanda per quale ragione avesse scelto di visitare proprio i fari, infatti, il poeta risponde: «Un vecchio sogno da ragazzi […] Nel nostro lavoro di giornalisti, capita qualche volta di entrare da personaggi veri in un racconto che da bambini ci parve di sognare […] Mi crede ora se le dirò che a farmi scegliere il mio mestiere c'era la speranza di questo giorno?».[41]

Per quanto ricchi di un pathos intriso di illuminazioni emotive e vibrazioni interiori, gli articoli di Gatto sulla Sardegna sembrano tradurre il mondo poetico dell'autore in un sognante servizio giornalistico: la regione non è descritta in termini obiettivi, tenendo conto della complessità del suo territorio, in bilico alle soglie di una modernità al contempo potenzialmente distruttiva e salvifica, ma è, piuttosto, assunta dal poeta come una categoria dello spirito («Sardegna come un'infanzia», per dirla nuovamente con Vittorini).

Come ho cercato di dimostrare in queste poche pagine, il 1955 è un anno molto significativo per analizzare le modalità di narrazione e restituzione della storia, della cultura e del territorio sardi adottate dagli intellettuali 'continentali' in viaggio sull'isola. Ne risulta una prospettiva multifocale e caleidoscopica, in parte contraddittoria, in parte obiettiva, in parte condizionata da pregiudizi, preconcetti o visioni personali, che tuttavia consegna a lettori e spettatori l'immagine autentica di una terra stratificata e lacerata, come spaccata in due diverse dimensioni temporali, in lotta per ridisegnare un'identità al contempo minacciata e rafforzata dalla 'mutazione antropologica' degli anni Cinquanta.

A questo proposito, c'è un'ultima voce su cui è necessario richiamare l'attenzione prima di concludere. Alludo a Carlo Levi, che nel giugno 1952, dopo aver compiuto il suo primo viaggio sull'isola, pubblicò sull'«Illustrazione Italiana» un articolo intitolato *Solitudine e pastori*, da cui emerge la consapevolezza, allo stesso tempo fiduciosa e malinconica, che in Sardegna «tutto è in giuoco, in condizioni elementari, ma non semplici, dove, accanto agli interessi economici e ai motivi sociali, permangono quelli di civiltà divise, e l'antico irrazionale del mondo magico».[42]

---

[39] *Ibidem*.

[40] Sul rapporto tra Gatto e Rea si veda M. NAPOLI, *Alfonso Gatto e Domenico Rea: vite 'quasi' parallele*, in *L'estro furioso. Domenico Rea da Napoli a Nofi*, a cura di V. Salerno-O. Bellissimo-E. Rimolo, Napoli, FedOA, 2022, 35-46 [http://www.fedoa.unina.it/13473/1/Estro%20furioso.pdf].

[41] GATTO, *I fari parlano*….

[42] C. LEVI, *Solitudine e pastori*, «L'Illustrazione Italiana», LXXIII (luglio 1952), 7, 33-34, da cui si cita. Il testo, con qualche variante, è poi confluito in C. LEVI, *Tutto il miele è finito*, Torino, Einaudi, 1964 [poi, con introduzione

 © Adi editore 2026

Seduto in penombra sul fondo di un nuraghe, Levi (finissimo cantore della «compresenza dei tempi»)[43] abbraccia in un unico sguardo la 'fluidità' magmatica della realtà spazio-temporale in cui si agita la Sardegna degli anni Cinquanta, sostenendo che proprio le «nuove contraddizioni» – così ben individuate dal coro di intellettuali-viaggiatori citati in questa sede – rappresentino «l'intricato, esile filo della conoscenza» per orientarsi nell'isola di Ichnusa:

> Seduto in terra […] par di essere fuori del mondo, nascosti del tutto in quella secolare immobilità pastorale. E tuttavia la Sardegna non è soltanto questo, o non è più soltanto questo selvatico spazio vuoto di storia, che colma il cuore di un antichissimo e delizioso spavento: ma, nel chiuso dell'isola, mille aspetti diversi stanno insieme, e condizioni umane diverse, e diversi visi e attitudini, e lotte e attività e sentimenti, spesso contrastanti e contraddittori, sempre difficili a capirsi, un paese geloso e che rifiuta i luoghi comuni e le idee ricevute, che apre, a chi lo guardi con amoroso interesse, il dubbio di problemi delicati.[44]

di M. Fois e postfazione di M. Acetoso, Torino, Einaudi, 2025, 6]. Il volume è il resoconto di due viaggi di Levi in Sardegna: il primo nella primavera del 1952, il secondo nell'inverno del 1962. Levi ne avrebbe anticipato il contenuto sui periodici e i quotidiani su cui scriveva. In questa sede, per completezza rispetto all'anno 1955 oggetto di interesse, ci limitiamo a segnalare *La cornacchia Orune*, «La Stampa», 14 aprile 1955. Si veda anche il catalogo della mostra *Tutto il miele è finito: la Sardegna, la pittura*, a cura di G. Bertolino, Nuoro, Allemandi per il Man, 2022.

[43] Così I. CALVINO, *La compresenza dei tempi*, «Galleria», XVII (3-6, maggio-dicembre 1967), 237-240, ora in Id., *Saggi 1945-1985*, Milano, Mondadori, 1995 (il fascicolo di «Galleria», a cura di Aldo Marcovecchio, fu interamente dedicato a Levi).

[44] LEVI, *Solitudine e pastori*…, 33.